

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diritto di sciopero

LUCIO DE CARLINI

S è riaperto, in modo convulso, il dibattito sulla regolamentazione del diritto di sciopero.

Certamente il proliferare di sigle sindacali (o pseudosindacali) che riescono a colpire servizi essenziali giorno dopo giorno, con scioperi pesanti e spesso dissennati e incomprensibili nelle motivazioni, provoca un riflesso d'ordine che non ha connotazioni politicamente solo di destra.

Anzi, proprio perché dei diritti dell'utenza e del funzionamento più efficiente dei servizi pubblici la sinistra (non della Cgil e, per parte sua, il Pci) si è fatta non solo genericamente «carica» ma paladina alternativa rispetto all'abulosa assistenzialistica di stampo dc, c'è bisogno di grande rigore e di battaglia politica contro la confusione fra certe «lotte» corporative e veri movimenti di risanamento e rilancio dei servizi pubblici.

Questo si deve fare oggi, con lucidità interpretativa, sapendo distinguere sempre nel merito dei problemi, senza farsi prendere dalla smania di prendere per la coda qualche magra tigre che, poi, al pezzo di carne lanciata dal sistema di potere rientrerà a cuccia nella gabbia del sistema assistenziale della Dc (e del pentapartito). La carne gettata è, oggi, quella della crescente scomposizione corporativa, fra settore e settore, e - in ogni categoria - fra qualifiche e professionalità.

Lungi da pensare a ricomposizioni egualitaristiche: l'autocritica ormai decennale della Cgil ha portato a risultati contrattuali che differenziano salarzialmente le professionalità. Ma c'è una profonda rivolta - soprattutto nel pubblico impiego, nella scuola, nei servizi pubblici - da parte di figure professionali che reclamano (anche al di là del salario) uno «status» distinto rispetto al corpo sociale di massa della rispettiva categoria. Così i medici, i piloti, i macchinisti F5, gli autisti, gli insegnanti, e - in via generale - i quadri.

Senza addentrarmi nelle specificità settoriali devo dire che certe ragioni professionali ci sono, esistono, sono reali. Ma le forme di lotta che queste figure sindacalmente adottano spingono a ledere nel profondo il diritto (di tutti) di sciopero. Il corporativismo di gruppo o qualifica, quando abbia anche motivi specifici giustificati, travolge l'interesse generale della categoria, lede indelebilmente la rappresentatività sindacale, trasforma il conflitto di classe in conflitto di soli interessi frammentati.

Tutto oggi sembrerebbe tenersi per fare concludere che il diritto di sciopero deve essere regolamentato per legge, così concedendo domani, dato il concreto sistema di potere esistente in Italia, alle controparti di scegliere - secondo le loro priorità - chi ha ragione e chi ha torto.

Regolamentare il diritto di sciopero perciò non è non sarà un «servizio» all'utenza ma, invece, una licenza in più di disciplinare l'organizzazione del lavoro secondo modalità legate a gerarchie improduttive nei servizi pubblici.

Non ho voluto ripresentare le ragioni di fondo che motivano un «no» ragionato ad una legge sul diritto di sciopero: sono ben note. Ho voluto solo dire che, lungi dal disciplinare certi conflitti, una legge rimetterebbe in mano di chi ha gestito i servizi pubblici (e decrescenti tassi di produttività e di efficienza) ulteriori poteri di discrezionalità improduttiva.

E proprio perché il sindacato è chiamato a capire e interpretare le complessità nuove del conflitto sociale (soprattutto nei settori pubblici e terziari) sarebbe una sciagura se esso si prescritesse, oggi, con una prima e fondamentale scelta di limitazione per legge del diritto di sciopero.

Sarebbe un segno di impotenza, un messaggio puramente difensivo che vedrebbe il sindacato chiedere di rappresentare anche chi lo contesta solo perché la legge gli taglia le possibilità di esprimersi, magari sbagliando nelle richieste specifiche.

Sicché, se non vi sono secondo me questioni di principio, vi sono invece concrete questioni di democrazia sindacale contro una legge in materia di diritto di sciopero.

Parlar chiaro

GIUSEPPE CERETTI

Gli insegnanti, i ferrovieri, per il sindacato sono momenti difficili. Legittime esigenze di categorie si intrecciano con spinte corporative. Insomma, la confusione è grande e più che mai chi lavora ha bisogno di risposte chiare, espresse con un linguaggio semplice, immediato. Parlar chiaro, dunque, per essere capiti. Esempio a questo proposito quanto detto dal segretario degli alimentari della Cisl ad un'assemblea di quadri sindacali.

Uliano Stendardi lamenta che «negli anni della concentrazione il sindacato si è snaturato e oggi non sa più domare i gruppi emergenti». Ma Stendardi non s'acccontenta e deplora «la balzana equazione che combinando la fase di concentrazione con governo e imprenditori e il decentramento organizzativo ha dato come risultato la centralizzazione delle contrattazioni delle politiche». Già, Uliano deplora, che cosa non abbiamo capito, ma lui deplora. A noi che ogni giorno scriviamo, resta il rammarico e un dubbio: che il parlare di Uliano sia anche un po' colpa nostra?

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64402. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

**I piani della successione morbida
sconvolti dalla sconfitta elettorale
Rauti, leader della minoranza, guida l'attacco**

**Il doppiopetto sdrucito del Msi
Chi succede ad Almirante?**

ROMA «Avranno il coraggio di arrestare tre milioni di italiani?»: era lo slogan un po' truce e un po' vittimista dei missini, all'indomani delle elezioni politiche del '72, quando il partito di Almirante (allora segretario da tre anni) aumentò i propri voti fino, appunto, a tre milioni: era un modo per gridare la matrice fascista del movimento, dopo gli anni prudenti di Michellini («A casa mia - usava dire il precedente leader rispondendo alle accuse - è fascista solo il cameriera»). Eh no. Nel '72 con tre milioni di voti si poteva gonfiare il petto, o il doppiopetto, e dichiararsi fascisti, o comunque mantenere quell'ambiguità utile per tirarsi fuori da eventuali processi (mai troppi a dire il vero) per ricostituzione del discolto partito fascista. Erano gli anni delle prime stragi. Si intuivano, ma dovevano ancora emergere nella loro interezza, se mai sono emerse fino in fondo, le responsabilità dei servizi, i legami con la destra eversiva e con uomini del Msi.



comparire del tutto.

E che fine ha fatto il Rauti che andava sostenendo «una visione dell'uomo e della società spiritualistica, gerarchica e corporativa?»

L'ex irriducibile rinnega il suo passato

Tutto cambiato. Oggi l'ex arrestato per piazza Fontana, l'ex irriducibile, rinnega il suo passato. Si tratterebbe solo di etichette appiccicategli addosso sulla base di «vecchi schemi» che egli avrebbe abbandonato da almeno dieci anni. Oggi ci vuole quindi un salto di qualità. In primo luogo culturale. Il «saccuccismo» non esiste, non ha lasciato traccia. Non che giunga a condannarlo: sarebbe una inversione di rotta troppo sospetta. Ma è un fenomeno «dalato», conseguenza dell'«assedio martellante costruito attorno al Msi negli anni '70». E i legami sottotraccia con il terrorismo? Almirante nega e smentisce. Rauti non se ne cura. Non ha interesse. Anzi, anche su questo terreno pensa di aver possibilità di mettere in difficoltà il suo avversario. Discutiamo anche su questo, dice. E aggiunge: tutti i segnali portano al di là dell'Atlantico. In fondo alla sacca del neofascismo italiano, nel partito che ha teorizzato, sostenuto e finanziato covi di picchiatori e di squadristi, che allo stesso tempo amava presentarsi come «perseguitato dal sistema», tra i postalgici che tutt'oggi applaudono ogni riferimento aperto o allusione velata a «Lui», a Mussolini, ci si deve meravigliare che possa saltar fuori un Pino Rauti in versione tranquillizzante?

GUIDO DELL'AQUILA

Francesco Servello e Alfredo Pazzaglia affilano le armi. Sarà uno di loro due a rimpiazzare Giorgio Almirante alla guida del Movimento sociale. Entrambi, fedelissimi del capo, temono la concorrenza di Pino Rauti (leader della minoranza che raccoglie il 20% dei consensi) e - nella loro stessa

Msi ha perso lo 0,9% dei consensi, corrispondenti al 15% di quelli dell'83. È in flessione ovunque: leggera al Nord (-0,1%), consistente al centro (-0,6%) e forte al Sud (-2,6%) e nelle isole (-1,4%). Nelle grandi città, se si accetta l'enorme incremento (+17,5%) di Bolzano (su cui non è caso Almirante costruirà la sua autodifesa), il Msi aumenta solo ad Aosta (+2,0%), a Trento (+0,8%) e a Trieste (+2,7%) e perde vistosamente in tutti gli altri capoluoghi di regione, con punte di -8,8% a Napoli, -2,6% a Bari, -2,4% a Potenza, -1,8% a Roma e L'Aquila.

«L'alternativa per una nuova Repubblica»

Il 70% dei consensi di cui egli dispone all'interno del partito sarà sufficiente ad Almirante per tamponare la falla? La linea dell'«alternativa per una nuova Repubblica» uscirà ancora vincente dall'assemblea missina? È probabile di sì, anche se Rauti non esclude sorprese. E intanto usa - per

quello che valgono - parole diverse. Lui, l'ex ideologo della «destra rivoluzionaria», rientrato nel Msi dopo movimenti (anche dal punto di vista giudiziario) trascorsi estremistici, ora, la nuova Repubblica preferisce definirli «nuovo Stato e nuova società», alludendo a una linea «meno radicale e settaria», indispensabile a suo modo di vedere per battere la concorrenza anticomunista della Democrazia cristiana. Oggi, sostiene in sostanza il maggiore oppositore di Almirante, è bastato il solito allarme rosso di De Mita per ricompattare sulla Dc il voto degli anticomunisti.

E allora? Ecco Rauti propugnare, suscitando quasi scandalo all'interno del Msi, addirittura un rapporto diverso con «l'elettorato di sinistra» partendo da due presupposti: uno è «la crisi del marxismo e dei partiti che ad esso si rilanano», in primo luogo ovviamente il Pci; e l'altro - effetto del primo - la disponibilità di «un serbatoio enorme di cittadini che vogliono uscire dalle strutture del capitalismo». Di qui il segno di «un ruolo nuovo» del Msi, capace di aggirare attorno al vecchio partito neo-fascista «tutte le forze anti-capitalistiche» senza specificazioni: un sogno al quale Rauti affida l'ultima occasione per un partito che altrimenti, a suo giudizio, è destinato a

Intervento

La sinistra non è puro antagonismo alla Dc

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Il risultato del 14 giugno conferma (ma non lo si sapeva già?) che il compito dei comunisti italiani, quello di sbloccare se stessi e insieme la democrazia italiana, non è un compito facile: ma perché lo è comune in se stesso, a prescindere dai risultati elettorali, e risultati più favorevoli avrebbero forse nascosto le difficoltà, non le avrebbero cancellate.

È vero che il Pci paga lo scotto di una insufficiente modernizzazione, di un ritardo rispetto ai processi di trasformazione della società. Se, per esempio, anziché sul meccanismo della scala mobile, la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori si fosse concentrata sulle sperequazioni legate nel nostro paese alla composizione dei nuclei familiari, il Pci avrebbe avuto una sconfitta di meno e molti consensi in più.

Tuttavia si può davvero dire che alla base dei passaggi di voto dal Pci al Psi ci sia questa diversa modernità? A me pare di vedersi soprattutto una cosa molto vecchia: una riduzione della «sinistra» a puro antagonismo alla Dc, come umiliazione e regresso della Dc, secondo gli umori più irrazionali di quella parte di opinione pubblica italiana che ha vissuto il quarantennio democristiano come un affronto personale. Non è inseguendo questi umori che può essere costruita l'alternativa reale di una sinistra più europea, come un *quid quid novi*. Le elezioni hanno visto una ripresa della Dc, e in essa la ripresa del collaterale cattolico; ma tale ripresa non ha molto futuro. Era già in atto nell'85 (ma qui con più solide motivazioni dovute alla delusione delle giunte di sinistra); si è consolidata nell'87, anche a carico di un certo voto cattolico al Pci, cheché ne dicano gli statisti, proprio nel senso di una forte accentuazione anticiraciana, critica nei confronti della cosiddetta qualità modernizzatrice dei socialisti. Se le cose stanno così esse hanno un senso tutt'altro che omogeneo alla operazione del '39, che è più legata all'elettorato tradizionale e fedele della Dc.

Il fatto è che questa ripresa di collaterale non solo è priva oggi di disegno politico, ma vede lo scontro (non più solo la dialettica) fra concezioni radicalmente opposte del modo di essere cattolici, fra Gentiloni e Sturzo. Ha ragione Baget quando mette in evidenza la disponibilità del Movimento Popolare a ridurre il ruolo dello Stato in nome della società; ma ciò avviene a condizione che l'azione sociale resti assistita, protetta, finanziata, attraverso le forme più classiche di occupazione dello Stato, partitica o confessionale che sia, garantita da un voto di scambio, che più scambio non si può.

Le spinte al recupero di un primato della società civile, proprie di tutta la tradizione cattolica, e oggi accentuate dalla crisi del Welfare, dalla complessità sociale e dalla invadenza del pubblico, sono caratterizzate oggi da una crescente divaricazione fra la deriva dell'occupazione partitica dello Stato e quella del recupero di statualità pubblica reale, ai fini della crescita di libertà e di iniziativa, secondo una concezione democratica e non privilegiata delle istituzioni. Questo scontro, che è interno al movimento cattolico, ma che è anche il nodo della democrazia nel paese, non è destinato a sciogliersi all'interno della Democrazia cristiana, malgrado molte buone volontà che ancora vi resistono. Ed è su di esso che oggi il cattolicesimo democratico registra l'assenza di una sponda politica che sia in grado di rappresentarlo integralmente.

E'

questo carattere di scontro non componibile sulla scissione centrale del futuro del paese e insieme del rapporto cattolico-democrazia moderna, rende l'unità dei cattolici definitivamente improponibile, sul terreno etico prima che politico, e pone il tema di nuove alleanze.

La sfida programmatica della modernità è qui: di essa fanno parte, in primo piano, le riforme istituzionali non come meccanismi di autodifesa delle proprie strategie, ma come passaggi chiave per sostenere, privilegiare l'iniziativa politica di riagggregazione progettuale. Il recupero di rappresentatività e di democrazia.

E di questa sfida programmatica fa parte anche il modo di essere del Partito comunista. Ha notato Arturo Parisi nel numero di giugno di «Appunti» (mensile della Lega democratica) che la generosa disponibilità del Pci a dare spazio agli indipendenti e a garantire la loro indipendenza però in qualche modo significò il mancato coinvolgimento dell'apparato e della cultura comunista. Se analoga del resto è stata l'azione di difesa del vertice democristiano, diverso mi pare dovesse essere il valore strategico nel mutare delle culture politiche.

Questo genere di problema è particolarmente stimolante se confrontato con la novità (che vorremmo la dirigenza maschile del Pci non sottovalutasse o non sottovalutasse solo retoricamente) che il Pci solo fra i grandi partiti ha perseguito in queste elezioni, e cioè il successo della rappresentanza femminile. Ma sul ruolo di questa novità varrà la pena di tornare.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Signore e signori vent'anni dopo



ma che ora si è fatta più acuta) di chi è mosso dalle condizioni di miseria, dal bisogno di denaro, o dalla sensazione della facilità del raggiungimento di un minimo di benessere.

Guardiamo alla prostituzione minorile, e a quella infantile, largamente diffusa in Italia, come al punto massimo di questa contraddizione. Non condivido, insomma, chi «rivendica» questo mestiere come un qualsiasi altro lavoro. Altro conto è la libertà e l'autonomia della propria scelta privata, e dei propri com-

portamenti: la libertà di ognuno come grande valore a condizione che non vincoli e non leda la libertà degli altri.

Ma torniamo al «piccante» avvenimento padovano. Mi torna alla mente un gustoso e sapiente film di Pietro Germi - «Signore e signori» - che racconta storie di corna, tradimenti, amori proibiti degli anni Sessanta in una piccola città - Treviso - del «bianco» Veneto.

Vent'anni dopo l'artigianato si è fatto industria, verrebbe da dire. Anche la prostituzione - a questo livello - diventa

«altissimo livello».

Affari loro. Ma che non vengano a parlarci di moralizzazione. Aspetto un autorevole intervento della signora Silvia Costa in stigmatizzazione dei fatti di Padova: o almeno una parola, un dubbio, un interrogativo.

A Varese, ci informa ancora il giornale di ieri - è stato scoperto un giro di «giovani bene» di coca, eroina, cassette hard-core, orgie. Affari loro, ancora. Ma non ci dicano che questa è modernità.

Sul sesso e sugli affetti della gente, in realtà, si fanno giganteschi affari. Profitti e redditi non soggetti a tasse, evidentemente. Ma pagati soprattutto dalle donne, dai minori e da chi è più debole e si può ditendere di meno.

Vediamolo, questo business. Cerchiamo qui spiegazioni e ragioni. In un eccesso di mercato, non in un eccesso di libertà. Il bigottismo di fac-

ciata copre e giustifica l'affarismo su aspetti che dovrebbero appartenere alla dimensione più intima della persona.

Anche a me ha dato fastidio l'eccesso di peso che la stampa ha dato e dà a tutte le notizie che riguardano Ilona Staller. Chi l'ha messa in lista lo ha fatto per dare un'idea di degrado del Parlamento - anche se la Staller si dovesse rivelare, glielo auguro, un'ottima deputata -. Lei, con questo scherzetto, e il suo manager Spicchi hanno aumentato vertiginosamente le vendite dei prodotti della «linea Cicciolina» (cassette, pubblicazioni, etc.). Promozione quasi gratuita.

La signora Costa, così, ha il suo da fare contro l'on. Staller. L'on. Staller ha il suo da fare contro la signora Costa. È un vero affare per tutti.

Meno che per la gente che vuole fare l'amore come gli va e in santa pace.